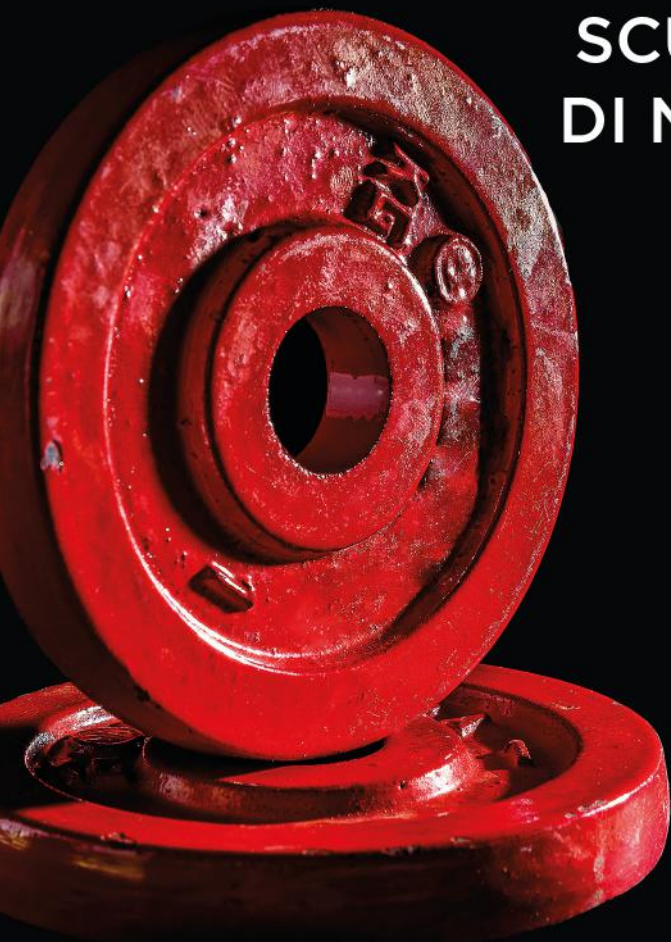


Dall'autore premio Strega

**WALTER
SITI**

**SCUOLA
DI NUDO**



WALTER SITI

SCUOLA DI NUDO

Proprietà letteraria riservata

© 2014 Rizzoli / RCS Libri S.p.A., Milano

© 2016 BUR Rizzoli / RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-08713-1

Prima edizione Rizzoli 2014

Prima edizione BUR aprile 2016

Seguici su:

Twitter: @BUR_Rizzoli www.bur.eu Facebook: /RizzoliLibri

SCUOLA DI NUDO

Alla memoria di Ruggero C.

L'amore è un caso particolare

Capitolo primo

1

No, nessun attentato: il treno era fermo sul ponte per un semaforo ballerino e lo scarrucolio delle ruote, smettendo, m'aveva svegliato di colpo. Giù lungo l'argine a sinistra, nel pulviscolo rosso l'allarme di un'auto taceva e riprendeva, negli intervalli abbaia un cane. La notte ancora trattenuta sulle rive, il giorno appena accennato da un'oppressione scarlatta: l'acqua del fiume pareva lamiera ondulata. Sangue bruno sulla terra smossa, due merli ai rami di un diospero e una lanterna che brillava come un rubino notati prima che il treno ripartisse.

Altre volte è il vento a cacciarmi fuori di casa, con quattro tipi di fischio di cui l'ultimo assomiglia al deglutire d'un gigante: tiene le travi nel palmo e le scuote, penetra per il camino ingolfando la stufa a kerosene e ho paura che scoppi. Preferisco fare mattina nella sala d'aspetto della stazione. (A quell'ora la gente che si incontra chiacchiera con meno pudore: «io ir mi' marito lo brisco, 'un mi vergogno a dillo, ciò i miei figlioli che mi frega di lui, mi pianta dei casini perché adopero lo stick per labbra ar posto dir rossetto, ma dopo l'epatite 'un cià forza, ni do un frontino e lo butto a ruzzolare sur sofà».) Gli infissi della stazione sono color crema, sopra la chiesa della Spina un girotondo di balenotteri arancione.

D'estate invece alle sei il sole è già alto, i binari verso Firenze sono lucidi di sudore, con meli azzurri sul greto e uomini-sirena in mezzo al fiume. Quando incrocio un treno che va nella direzione opposta posso non interrompere la visione del paesaggio: basta imprimere sulla retina il vuoto anziché il pieno, così che l'altro convoglio appaia tagliato all'altezza dei finestrini; vedo attraverso tonnellate di materia interposta, due operai che riparano la linea, con due minuscoli slip, uno rosso l'altro giallo. (Sceso a Montelupo, risalita la strada fino a una ceramica di cui avevo segnato il nome – poi col cuore in gola e di buon passo rifatti gli ultimi sette-ottocento metri, ne valeva la pena.)

Come se dovessi presentare le credenziali, il tòpos dell'alba. Al compimento del trentacinquesimo anno (una settimana fa, 20 maggio 1985) guardo il sentiero universitario che mi sta alle spalle e sento l'esigenza di fare un bilancio. Quando citano i due libretti einaudiani che ho scritto è come se mi costringessero a incontrarmi con dei *révenants*, eppure sono passati solo tre anni dall'uscita dell'ultimo: rileggerli sarebbe superiore alle mie forze. Se mi chiedono un saggio o una recensione, appena l'ho consegnata non voglio più che nessuno me ne parli, non voglio né bozze né estratti né niente; nemmeno sapere dove esce, voglio solo essere lasciato in pace. Scrivo due pagine *esatte* al giorno e quando ho finito è come se avessi finito i compiti: insensibilmente un disegno prende forma e non importa se quel che dico è vero. Ogni volta che mi viene un'idea, per impedire che possa affondare o diramarsi senza limiti mi alzo e accendo la televisione: due idee brillanti di seguito minaccerebbero di congiungersi e portarmi dove non voglio – su un terreno nel quale non sarei più padrone di me; mi rifiuto e la pigrizia assecondata si fa arrogante, non concede allo sforzo che attimi brevi. Mangiare salame ungherese, sottaceti e baccalà fritto è il sistema più svelto per appesantire lo stomaco e alleggerire il cervello. Con i visitors che mi abi-

tano devo giocare d'astuzia. Soprattutto non voglio essere identificato con quello che scrivo, essere obbligato a difenderlo o, peggio, a crederci. Consegno il saggio al capo, lui mi dice «è eccellente» e io già posso essere un altro, questo solo importa.

Ho fatto la mia carriera come un cane ammaestrato, vibrando di curiosità all'inseguimento di odori fragranti e proibiti ma pronto subito a porgere la zampa della buona educazione critica, la competenza metrica e stilistica, la rigorosa riflessione metodologica, la simmetria strutturale: così dunque *funziona* la letteratura. Corredando ogni mia escogitazione formale con un lieto fine storicista, qualche frase sul «radicamento politico-sociale»; il capo faceva a questo proposito (lo fa ancora) un gesto con le dita a cavaturacciolo, avvitandole verso il basso come per piantare qualcosa. La carota della buona considerazione di sé. Ogni mio studio aveva nascoste intenzioni autobiografiche, parlavo a nuora perché suocera intendesse, ma il mio centro vuoto (il phallus, il Nom-du-Père) si confondeva con la centralità operaia e non potevo fare a meno di assicurare i detentori di quel nucleo duro che io stavo comunque dalla loro parte.

Il cambiamento è avvenuto senza che me ne accorgessi e mi ha colto di sorpresa. Il saggio che mi avevano commissionato, sul complesso di Edipo nella letteratura contemporanea, era ancora di quelli che si possono controllare; poi hanno sepolto mia madre («a labbra strette, ostinata | tre mesi dopo ch'è morta | alla fermata dello stesso autobus») e mentre mi stupivo di non dover elaborare alcun lutto il saggio rotolava lungo il pendio: sempre più intestardito a chiedersi se la Sfinge fosse il doppio speculare di Giocasta, sempre meno si lasciava intimorire dai limiti della specializzazione. Questa volta l'«eccellente» gli è rimasto in gola, era molto imbarazzato, ha brontolato qualcosa sulle mie indubbie capacità e che «le cose non si fanno così». Conversando con altri è stato assai più esplicito, a una cena ha tenuto banco ironizzando su chi vive al di sopra delle